

Indulto, scarcerata Silvia Baraldini: «Ce l'abbiamo fatta»

Condannata negli Stati Uniti a 43 anni per attività sovversiva era stata estradata nel '99. La Cdl: violato patto con Usa

■ di **Eduardo Di Blasi** / Segue dalla prima

UNA FRASE che potrebbe apparire anche neutra, quella di una cena assieme agli amici, se Silvia Baraldini non fosse diventata, suo malgrado (non ama i riflettori, e anche ieri ha preferito rimanere in

silenzio, lasciando la consegna del riserbo al suo avvocato Grazia Volo), un caso internazionale, con l'Italia che ne richiedeva l'estradizione e gli Usa che la tenevano lì, in un'altra prigione dopo che Amnesty International era riuscita a far chiudere Lexington. Quando il ministro della Giustizia Oliviero Diliberto, riuscì a farla rientrare in Italia, nell'agosto del 1999, la destra ne chiese le dimissioni. «Sono finalmente una donna libera, mi hanno dato l'indulto. Sono felice. Stasera andrò a cena fuori come gli adulti. Potrà fare

tardi...». Sono le parole che Silvia Baraldini ha detto al telefono al deputato, all'amica, Vladimir Luxuria. Altre parole normali. «Non mi vergogno di dire che ho pianto - racconta Luxuria - mi sono sentita liberata da un fardello, da una ingiustizia, un accanimento nei confronti di una donna che non ha mai ammazzato nessuno e aveva gravi problemi di salute». E poi racconta una gioia che è fatta di momenti qualunque: «Finalmente potrò parlarla con me in discoteca, al cinema, a teatro o allo stadio a vedere la nostra amata Roma». Altre parole che parlano di quotidianità, di una signora restituita alla vita civile. «Ce l'abbiamo fatta, Lucio». È un'altra frase normale. La dice sempre la Baraldini all'amico giornalista

Lucio Manisco, che nemmeno immagina, in prima battuta, che la sua amica Silvia sia tornata libera, tanto la cosa potesse apparire remota. Agli arresti domiciliari avrebbe dovuto rimanerci «almeno» fino al 29 luglio del 2008. Questo era l'accordo stipulato tra Italia e Stati Uniti in quel lontano 1999, che arrivava dopo che il pilota che aveva causato la strage del Cermis (l'aereo militare americano che tranciò i cavi di una funivia causando la morte di 20 persone), giudicato negli Usa, era stato condannato alla pena irrisoria di 6 mesi di reclusione (poi diventati 4 e mezzo). Quella data fu una scelta «politica» e giuridica: in Italia la pena massima non arriva a 43 anni di carcere, si ferma a 30. La Convenzione di

Doveva scontare un residuo di pena fino al 2008. «Ora andrò a cena fuori come gli adulti»



In una foto dell'agosto del 1999 l'arrivo della Baraldini a Roma. Foto Ansa

Strasburgo dice d'altronde che «l'esecuzione della condanna è regolata dallo Stato di esecuzione». La Consulta si pronunciò in tal senso il 19 marzo 2001, circostanza che permise alla Baraldini di ottenere i domiciliari per motivi di salute. Il Dipartimento di Stato Americano non si pronuncia, per adesso, sulla scarcerazione. Aspetta di comprendere meglio i contorni. Il centrodestra invece punta tutto su quell'accordo internazionale e sul fatto che l'indulto non dovrebbe coprire reati di «terrorismo» (la condanna Usa parla di «associazione sovversiva»). «Il caso Baraldini è la conferma che la giustizia italiana, come temeva l'amministrazione americana, non è in grado di garantire la certezza della pena», attacca il presidente di An Gianfranco Fini, seguito da Gasparri, Storace, Calderoli, La Russa e Pecorella.

LA STORIA

La lotta con gli afro-americani la cella a Lexington. E il cancro

■ Negli Stati Uniti arrivò nel 1961, il padre funzionario dell'ambasciata italiana a Washington, un Paese che si mobilitava per le grandi cause civili: i negri d'America, il movimento pacifista. Silvia Baraldini è dentro questo fiume: sostiene il movimento nero di liberazione, le organizzazioni per l'indipendenza di Portorico, si proclama comunista. Il 9 novembre 1982 la arrestano per associazione sovversiva con l'accusa di aver partecipato il 20 ottobre 1981 ad una rapina ad un furgone portavalori della Brink's a New York nella quale furono uc-

cisi due poliziotti e una guardia privata. Nel luglio del 1993, dopo 5 mesi di processo, la riconoscono colpevole per aver preso parte al progetto di un'altra rapina e di aver avuto un ruolo di supporto logistico nell'evasione dal carcere della militante nera Joanne Chesimard (Assata Shakur). Nel 1984 viene condannata a 43 anni di carcere, 20 dei quali per cospirazione in attività criminose. Finisce nel carcere di massima sicurezza di Lexington, dove è detenuta in condizioni disumane. Nel carcere di Rochester nel 1988 viene operata due volte per aspor-

tarle un tumore. Dall'89 al '99 l'Italia chiede, in base alla convenzione di Strasburgo, la restituzione della propria cittadina agli Stati Uniti. Nel marzo 1999 il presidente del Consiglio Massimo D'Alema trova un accordo con il presidente Usa Clinton. Il 24 agosto del 1999 Silvia Baraldini atterra all'aeroporto di Ciampino e viene trasferita a Rebibbia. A settembre dell'anno dopo, sta nuovamente male: chiede di essere curata per un cancro. Il ministro della Giustizia Fassino autorizza il trasferimento al policlinico Gemelli. È operata per un tumore al seno. Poi c'è la chemioterapia. Il suo avvocato richiede il differimento della pena per motivi di salute. Nell'aprile del 2001 il Dipartimento della Giustizia Usa afferma che «non si opporrà» ad una eventuale sospensione della pena per motivi di salute. Le vengono dati i domiciliari.

Il doppio record della Sicilia: 1800 cliniche private, ma i malati scappano al nord

La sanità inabissa i conti regionali. E il sistema-Cuffaro va: pronti altri 400 posti letto fuori dal sistema pubblico

■ di **Saverio Lodato**

COMINCIAMO con gli attuali primati della Regione siciliana. Per esempio, è quella, in tutta Italia, con il più alto numero di strutture sanitarie private - oltre 1800. Un letto su tre negli ospedali è privato. Ora non vi diremo quante strutture sanitarie siano private in Emilia o in Veneto, dove comunque non raggiungono il centinaio, vi diremo solo che la somma di tutte le venti regioni italiane è inferiore, di alcune centinaia, al dato siciliano. In altre parole, fra laboratori di analisi, centri di riabilitazione, strutture diagnostiche, e cliniche, il «privato» ha trovato una manna riuscendo ad incidere sull'intero bilancio annuale regionale per un miliardo di euro, quasi 2000 miliardi delle vecchie lire. L'altra faccia però di questo primato è dato dalla costante migrazione sanitaria, un esodo biblico di ammalati i quali, per nulla abbagliati da questo modello sanitario Sicilia, fanno la scelta di considerare l'aereo che li porta nelle città del nord come il miglior medico nel quale avere fiducia. A questa scarsa credito verso una medicina che, soprattutto negli ultimi mesi, comincia ad avere all'attivo troppi decessi inspiegabili negli ospedali pubblici, si contrappongono l'altissimo costo della sanità siciliana che produce ogni anno oltre un miliardo di euro di disavanzo. E nelle cliniche private? Non muore nessuno, per la semplicissima ragione che l'assenza del pronto soccorso consente alla clinica di selezionare malati con pochissime probabilità di decesso. Così il cerchio si chiude con un pessimo servizio, pubblico e privato, malgrado l'esistenza di aree di qualità. Perché pessimo? Quel miliardo di euro di disavanzo fa della Sicilia la regione con il

più alto indebitamento fra tutte le regioni italiane. Emblematica la vicenda della clinica di Michele Aiello, considerato uno fra i principali prestatori di Bernardo Provenzano, che riceveva dalla Regione per le prestazioni erogate rimborsi dieci volte superiori a quelli che oggi, la medesima clinica - ormai sottoposta a sequestro giudiziario - riceve. Il tutto riuscendo benissimo a fare quadrare i suoi conti e garantendo il medesimo servizio. Una vicenda, quella di Aiello, che è prova del fatto che non si tratta solo di un «modello» che produce sprechi, sia pure ingiustificati. Tanto è vero che tutte le grandi inchieste della magistratura su mafia, politica e affari, vanno a sbattere sempre contro le punte di un iceberg, a volte visibile, a volte sommerso, costituito dalla sanità. Mafia o non mafia che sia,

Il debito in bilancio è raddoppiato appena dopo aver firmato il patto per azzerarlo...

questa gestione è destinata a tramontare poiché il controllo sui conti pubblici costituisce una delle attività che ormai tutte le regioni dovranno garantire. E qui emergono gli altri «primati» siciliani. Impertinente infatti il governo regionale dilapidare ricchezze, dispensa favori, inventa mestieri inesistenti, straccia le leggi e i regolamenti e calpesta i concorsi. È una forsennata corsa contro il tempo. Una corsa in direzione antitetica a quella del governo nazionale che punta, invece, a ridurre le spese, abolire quelle inutili,



Salvatore Cuffaro. Foto Ap

secondo nuovi criteri di efficienza e risparmio del danaro pubblico. Perenne *cupio dissolvi* in Sicilia che ruota attorno alla figura centrale del suo presidente, Salvatore Cuffaro, da un lato imputato per mafia, dall'altro satrapo di una vastissima rete di clienti che si diffonde a vista d'occhio, all'indomani delle elezioni regionali che, pur avendogli negato il plebiscito che lui aveva apertamente sollecitato ai siciliani, gli hanno consentito però di restare alla guida di Palazzo d'Orleans. Come si traduce questo quadro politico di riferimento in materia di sanità? Fra il 2005 e il 2006, quando cioè la Regione siciliana aveva già sottoscritto il patto di stabilità che prevedeva l'azzeramento nell'arco di tre anni dell'indebitamento, il debito si è raddoppiato. Cuffaro c'è oggi, ma c'era anche allora. Poiché con il nuovo governo Prodi i tempi per rientrare negli obiettivi del patto di stabilità stanno naturalmente

PALERMO

«Lavavano» i soldi della mafia al Casinò: 13 arresti nel clan di Villabate

Partivano da Palermo per andare a Saint Vincent non per giocare ma per «pulire» il denaro sporco della mafia. L'astuta strategia di riciclaggio utilizzata dai boss di Villabate (Pa) e del casinò de La Valle di Saint Vincent è emersa dall'indagine condotta dalla Dia di Palermo e coordinata dal procuratore della Dda Giuseppe Pignatone e dai pm Maurizio de Lucia e Ambrogio Cartosio, grazie alle intercettazioni telefoniche e alla collaborazione del pentito Francesco Campanella che avrebbe indicato Michele Maiorana come referente del gruppo mafioso al Casinò. Accusato di riciclaggio con l'aggravante di aver agevolato l'attività mafiosa, Maiorana accompagnava i giocatori siciliani al Casinò per rigirare i soldi provenienti dagli affari illeciti di Cosa Nostra. I movimenti, svolti per conto del boss Nicola Mandalà, erano agevolati da una serie di privilegi di cui il boss godeva presso il Casinò di Saint Vincent: ristoranti e suite gratuiti, ma soprattutto deroghe

alle regole antiriciclaggio. Grazie a queste i giocatori siciliani rigiravano in fiches assegni di prestanome o vittime d'usura, per poi cederle ad altri giocatori ottenendo così la trasformazione delle monete da gioco in denaro contante «pulito». Il giro di soldi, movimentati da nulla tenenti o disoccupati pare ammontasse a decine di milioni di euro. Un solo disoccupato avrebbe fatto circolare nel 2003 un milione 195 mila euro e 955 mila l'anno dopo. Tredici in tutto le persone accusate di riciclaggio e usura, finite in carcere nell'ambito dell'operazione «Saint Vincent». Indagati a piede libero anche Leo Duroux, capo dell'Ufficio fiduciario, e Renato Pan, addetto all'ufficio assegni, dipendenti del Casinò. «I boss non pensano più, soltanto all'accumulo del capitale, ma ai modi per ripulire i guadagni illeciti», ha dichiarato il procuratore di Palermo Francesco Messineo durante la conferenza stampa in cui sono stati comunicati i particolari dell'inchiesta.

I Ds: «Il governatore è spalleggiato dai politici amici e con interessi nella sanità privata»

ché in Sicilia la gestione della sanità è affidata alla competenza esclusiva della Regione. Osserva Antonello Cracolici: «Cuffaro lavora ogni giorno per determinare una serie di fatti compiuti che renderanno quasi impossibile risanare il sistema sanitario in Sicilia. Lo fa spalleggiato anche da un numero di deputati della sua maggioranza che hanno direttamente interessi nella sanità privata. I nomi sono pubblici e noti. Esponenti di Forza Italia, come Giancarlo Confalone, con quote di cliniche private nel siracusano. Come Dore Misura-

ca, marito di Barbara Cittadini, presidente dell'Aiop (l'associazione delle cliniche private siciliane), nonché figlia dell'ex assessore alla sanità Ettore Cittadini. Come Alessandro Pagano, con una sorella titolare di una clinica privata nella provincia di Caltanissetta. Per non parlare poi di Giovanni Mercadante, ora in carcere per mafia e da qualche giorno sospeso dall'incarico di deputato, titolare di uno dei più affermati laboratori di diagnostica di Palermo. Quanto all'Udc, fra i nomi spicca quello di Nunzio Cappadona, azionista in diverse società che gestiscono cliniche e laboratori sanitari un po' dappertutto in Sicilia. Per immaginare che si possa risanare la sanità, quando gli interessi privati sono tanto forti nella vita parlamentare e nel governo, ci vuole davvero molto ottimismo». Ora, senza volere essere maligni, ma ricordando la stragrande quantità di medici amici di Cuffaro che sono stati arrestati per mafia - medici, però, tutti rigorosamente dediti all'attività pubblica -, possiamo concludere con questo piccolo teorema: il cuffarismo sviluppa ed estende gli affari nella sanità privata e contemporaneamente rafforza il sistema clientelare nella sanità pubblica, sterminata prateria di clienti per incarichi di primariato e di direzione delle aziende sanitarie. Ma questa, per il momento, è un'altra storia. E sempre a mò di esempio per chi ancora non avesse capito in che mani si trova la salute dei siciliani, vi regaliamo quest'ultimo primato: la Sicilia è la regione che «produce» più parti cesarei di qualsiasi regione italiana e forse in Europa. Sapete perché? Perché il parto cesareo viene rimborsato dal sistema sanitario cinque volte di più rispetto al parto naturale. In Sicilia la sanità è già affare lucroso al momento della nascita.

saverio.lodato@virgilio.it